

Prefazione

di Mauro Del Barba

In un ideale percorso in cui riepilogare gli sforzi fatti dall'umanità per indirizzare la marcia dell'economia in una direzione sostenibile prima che sia troppo tardi e deragli – percorso che potremmo far partire dal *Rapporto sui limiti dello sviluppo* del Club di Roma nel 1972 – dovremmo certamente passare per la definizione di sviluppo sostenibile fornita dal rapporto Brundtland nel 1987 e attraversare diversi approcci caratterizzati dalla volontà di fornire condizioni via via stringenti e maggiormente operative. È il caso, per esempio, delle *system conditions* della svedese The Natural Step o delle condizioni di sostenibilità individuate dal WWF.

Proseguendo lungo questa strada, una pietra miliare è sicuramente rappresentata dalla proposta degli obiettivi di sviluppo sostenibile, i famosi 17 SDGs e 169 sotto-obiettivi o target. Il salto di qualità è evidente sotto molti profili. Il primo è che l'Agenda 2030, la risoluzione sottoscritta nel 2015 da 193 paesi membri dell'ONU che contiene gli SDGs e il sistema di monitoraggio e controllo del processo attuativo, è un atto universale che impegna le nazioni, iniziando a dare una prima risposta e a coordinare le azioni. Il secondo è lo sforzo, dimostrato dai 169 target e dalla loro organizzazione nei 17 obiettivi, di dotarsi di modelli operativi maggiormente di dettaglio al fine di produrre effetti concreti nei tempi sperati.

Nonostante questi evidenti progressi, resta ancora troppo vaga la risposta alla fondamentale domanda: chi deve fare che cosa? E soprattutto: come coinvolgere le aziende con la loro enorme potenzialità in questa missione collettiva?

Noi di AssoBenefit abbiamo per statuto la mission di cooperare al fine di cambiare il modello di sviluppo rendendolo sostenibile, proponendo come elemento alla base del cambiamento la trasformazione delle imprese in Società Benefit (SB). Grazie anche al nostro impulso, nel 2019 l'assemblea parlamentare dell'OSCE, che riunisce 57 paesi, ha deliberato all'unanimità l'invito agli stati membri affinché si proceda a una legislazione che istituisca e riconosca le imprese con duplice scopo, profitto e beneficio comune, proposta che al mo-

mento non ha sortito gli effetti sperati, sebbene sia di qualche pregio l'ulteriore passo in avanti fatto proprio dall'Italia riconoscendo un credito d'imposta per la trasformazione in Società Benefit e destinando fondi per la loro promozione sul territorio nazionale.

In attesa che tutti gli stati facciano la loro parte, molte imprese cercano di pervenire nei fatti a questo status, attraverso l'adozione di buone prassi e misurazioni volontarie degli impatti (obbligatorie per le SB), portando nel dibattito economico il tema di come valorizzare le esternalità che, finché rimarranno tali, saranno confinate all'esterno della vera e propria competizione che, dunque, continuerà a determinare gli effetti negativi che vogliamo sconfiggere. Noi vediamo nelle SB il punto di contatto imprescindibile tra l'azione degli stati e la libera iniziativa dei cittadini. Una necessaria catena di trasmissione per trasferire i 169 target nell'agire quotidiano. Lo strumento fondamentale per unire la potente energia del mercato all'ancora insufficiente volontà che sottende gli accordi del 2015. Il loro presupposto fondamentale consiste proprio nel superare la logica dell'unico scopo sociale vincolato alla distribuzione degli utili tra gli azionisti, aprendo giuridicamente e fattivamente la strada della tanto citata *stakeholder economy* e vincolando gli amministratori delle società stesse a una governance bilanciata tra questi molteplici obiettivi. Questi richiedono come naturale conseguenza di introdurre non solo le grandezze di bilancio nella loro valutazione, ma anche di affiancare una relazione annuale sugli obiettivi di beneficio comune e soprattutto di misurarne l'impatto.

Il tema delle metriche e della misura d'impatto diviene così centrale in quanto si pone il chiaro obiettivo di valutare gli effetti concreti prodotti dall'azione delle imprese in ambito sociale e ambientale e, dunque, apre scenari inediti circa le modalità di gestione dell'impresa, inevitabilmente da modificare rispetto alle prassi del passato, e la loro riconducibilità coerente a obiettivi comuni universali intergenerazionali. Chiaramente la tecnica, ovvero l'analisi scrupolosa, analitica, di ogni singolo processo aziendale con riguardo alle sue conseguenze sulle grandezze che riteniamo di utilità sociale e ambientale è e rimarrà imprescindibile: ben vengano le imprese che si muovono autonomamente in questa direzione e in tal modo recano vantaggio al sistema e a se stesse, rendendosi più robuste per le sfide del futuro e di certo immediatamente più apprezzabili e apprezzate già nel presente, sia dai potenziali clienti sia dai potenziali finanziatori.

Se le metriche con cui valutare l'impatto rimangono giustamente plurali e finanche opinabili, ovvero oggetto del confronto «di mercato» (il tema di quali metriche utilizzare non può essere definito per legge), la scelta di campo Benefit/Non Benefit è uno spartiacque chiaro per tutti, una sorta di *wild card* per essere ammessi al mercato di domani. In quest'ottica, quanto già sta avvenendo sulle autoregolamentazioni per le aziende quotate, come anche sulle dichiarazioni non finanziarie o sul regolamento per la tassonomia dell'Unione Euro-

pea, dovrebbe mostrare con chiarezza l'inevitabilità del processo a cui, di conseguenza, è bene partecipare da protagonisti piuttosto che da inseguitori.

L'Italia sarebbe avvantaggiata se riuscisse a sviluppare ancor più rapidamente il movimento delle SB, essendo stata in anticipo sui tempi e avendo aperto la possibilità per le imprese di compiere questa scelta. La risposta delle imprese, con crescita costante ma lineare, avuta negli oltre cinque anni dall'istituzione della legge, può essere letta come incoraggiante, ma non ancora vincente rispetto al tema delle sfide intergenerazionali. Abbiamo come sistema paese l'irripetibile opportunità di presentarci in testa alla linea di partenza del nuovo modello di sviluppo che si sta configurando; opportunità che può e deve divenire anche un fattore di maggior competitività, riconfigurando il made in Italy in un *Benefit in Italy*. Siamo indubbiamente il luogo in cui l'impresa ha avuto nei secoli e mantenuto fino ai giorni nostri un tratto di attenzione all'ambiente e al sociale che è il momento di mostrare al mondo non come singoli, ma come sistema.

Le Società Benefit possono essere il tassello mancante nella *big picture* che si sta velocemente determinando. Spetta a noi, alle leadership diffuse, agli imprenditori italiani che conservano una visione umanistica dell'economia, la capacità di indicarlo come tale facendolo emergere nel dibattito attraverso i fatti. Nessuna omologazione tra imprese è contenuta in questa nuova proposta, che anzi libera le energie originali proprie dell'intrapresa consentendo una maggiore libertà d'azione rispetto al passato. Pertanto l'invito finale è semplice e diretto. Alle imprese che ancora non lo hanno fatto: valutate e scegliete la trasformazione in Società Benefit. A quelle che già lo hanno fatto: trovate il modo di valorizzare e diffondere quella denominazione, SB o Società Benefit, che è alla base della vostra scelta identitaria. Come AssoBenefit abbiamo voluto sottolineare questo movimento con la campagna dal titolo: «Chi benefit comincia...». Ora è il tempo.